

TORRE ANNUNZIATA

Di Michele Prisco 1978

Dalla "Provincia addormentata"



Forse si comincia veramente a invecchiare quando il passato, ripresentandosi alla nostra coscienza, ci comunica una più intensa emozione? Non lo so. Certo, ogni volta che torno a Torre Annunziata, è come se dentro di me si riaprisse una vecchia ferita rimarginata: solo che invece di venir fuori sangue, ne scaturiscono suggestioni, memorie, ricordi, che un nulla basta a risvegliare o a mettere in moto: il giuoco , della luce sulla facciata d'un fabbricato, l'insegna d'un negozio praticamente ostinato a non rimodernarsi, una voce o un odore, un richiamo di scuola, la vista di un balcone fiorito, la sosta di una carrozzella in piazza Cesàro, un manifesto di lutto all'angolo d'una via.

E' come dar corda a un vecchio carillon a intervallo di tempo: la musica che n'esce è magari più fioca o arrugginita, ma ripete sempre gli stessi motivi. E anche per questo a Torre ormai ritorno più raramente.

Là io son nato e mi sono formato e son vissuto sino ai primi anni del dopoguerra, là ho le mie radici: ma ho dovuto staccarmene per capirla e, in un certo senso, giudicarla e amarla. Tra l'altro, è città così schiava, Torre Annunziata, che non allude nemmeno con un cenno fugace alla bellezza dei suoi panorami, e anche ad attraversar la tutta nessuno sospetterebbe il doppio incanto del Vesuvio e del mare oltre le due fitte cortine di fabbricati ai lati d'un comune stradone, il corso, che a sera, appena imbruna, si illumina di insegne

al neon animandosi quasi di colpo, fra i negozi che accendono luci fortissime nelle vetrine (le edicole dei giornali sembrano allora più belle) e la gioventù locale che cammina avanti e indietro sui marciapiedi scambiandosi sorrisi, battute di spirito saluti, organizzando veglioni al circolo studentesco o l'elezione d'una, miss, prima di chiudersi in cinematografo a consumarvi il resto della serata.

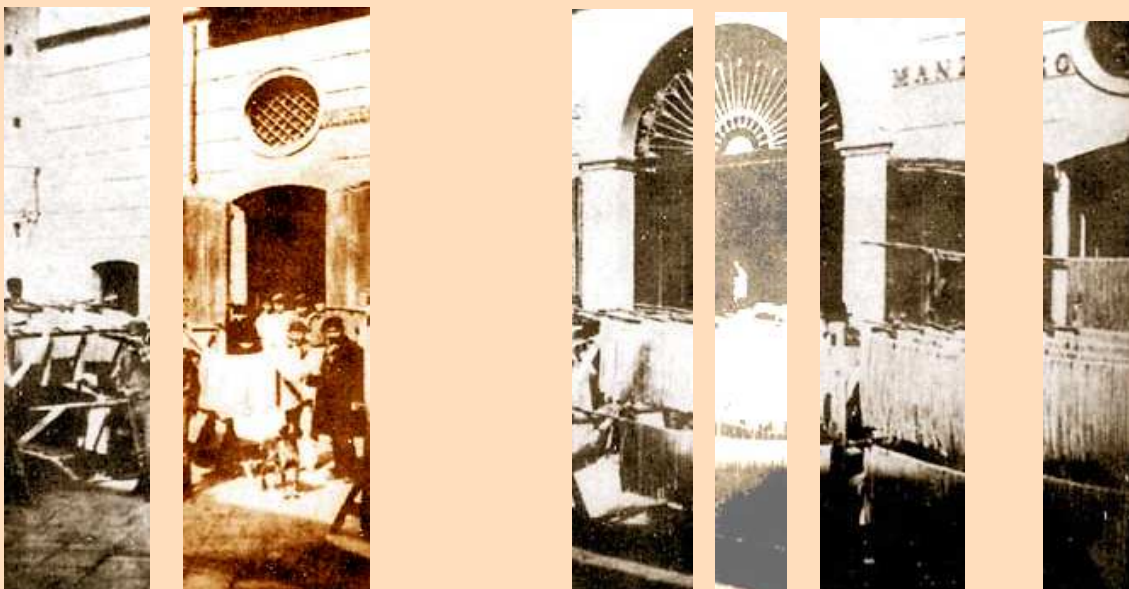


A Castellammare e a Torre del Greco, che san le due cittadine confinanti, ci si muove in un'aria di paese marino: più elegante, e magari pretenziosa, a Castellammare, più artigiana e dimessa a Torre del Greco. Ma in entrambe le città facilmente si possono trovare negozi di corderie e altri arnesi connessi all'esercizio della pesca e della piccola navigazione, mentre a Torre Annunziata questa forma di commercio manca del tutto e lo stesso quartiere dei pescatori, isolato in un viluppo di straducce che chiamano il Quadrilatero, nulla offre di caratteristico oltre la facile coreografia di qualche rete sbrindellata pendente da un balconcino e spelacchiato rametto di cedrina piantato in una latta di conserva di pomodoro. Il porto, d'altronde, è in decadenza, e la pesca ha cessato di dare i suoi frutti. A prima vista è un porto povero, silenzioso, con rare barche di pescatori, qualche motopeschereccio, uno o due velieri che trasportano legna; eppure un tempo ha conosciuto il fervore dei silos, il vocio del carico e scarico, il traffico doganale, il movimento delle agenzie marittime e le discussioni degli spedizionieri. Adesso, i pescatori stendono sul molo le loro reti ad asciugare al sole, seduti su certi gradini stanno uno accanto all'altro per ore senza dirsi una parola, guardando il mare di fronte o gli squarci prodotti dalla mareggiata di qualche anno fa nel muraglione che porta alla Lanterna: squarci ancora non riparati, aperti e silenziosi come l'immagine d'una piaga.

Il Quadrilatero, poi, fu anche il quartiere maggiormente colpito dall'esplosione dei vagoni di munizioni alleate, nel gennaio del 1946, e quella disgrazia è tuttora ricordata; a Torre, con un senso di disagio e di malessere: come quella che riassume in sé tutte le altre disgrazie patite dalla cittadina.

Perché Torre Annunziata, che pure è la città più popolosa della provincia napoletana e la più ricca di industrie, si dibatte ancora in una lunga crisi che l'impoverisce e appiattisce: forse le cause risalgono in parte proprio a un eccesso di popolazione che rende irrisoria la richiesta di mano d'opera: in parte alla mentalità estremamente inerte di larga parte degli abitanti o a quella di molti industriali dell'arte bianca che non hanno voluto o saputo adeguarsi ai tempi e alla concorrenza, ora che la pasta si fa anche in America (e in tal modo parecchi pastifici hanno dovuto chiudere), in parte ancora al disinteresse di talune amministrazioni attente solo al giuoco sterile della polemica politica: certo Torre, ricca d'uno spolettificio, d'una fabbrica di armi, di cantieri a carattere siderurgico, chimico e industriale, famosa patria ed esportatrice della pastasciutta, rinomata per la manifattura del suo pane bianco e frugante, tra le cittadine campane ha un poco l'aria della addormentata, assopita in un placido letargo e immemore dei ragnateli che, come nella fiaba della bella addormentata, intorno le crescono minacciando di soffocarla.

Sicché in una situazione tanto complessa acquistano una dimensione quasi eroica gli sforzi dei pochi cittadini che vorrebbero un diverso destino per le future sorti di Torre: quelli costituiti in comitato per la valorizzazione degli scavi della vecchia Oplonti, il porto della antica Pompei sulle cui rovine si stende una parte dell'abitato (e l'impulso agli scavi sarebbe, oltre che un'opera archeologica di grandissimo interesse una meritoria opera di bonifica sociale); quelli preposti allo sviluppo turistico della città (Torre possiede il più bell'arenile del golfo e certo la migliore attrezzatura balneare). E tuttavia l'avvenire di Torre, la sua ricchezza, e la sua salvezza, noi l'additeremo ancora e sempre nella sopravvivenza della sua zona industriale, nello sviluppo di quella fascia costiera alla periferia della città dove, in poco spazio, son raggruppate le industrie che danno lavoro e vita a larga parte degli abitanti: lo stabilimento dell' Italsider per la produzione dei derivati della vergella, quelli della, Dalmine e della Lepetit a carattere chimico, i mulini e i pastifici, le varie fabbriche conserviere.



Torre Centrale, Cattora, Terragneta: ecco i 'nomi di quello che potrebb' essere (e in parte già è) il nostro "triangolo industriale": nomi cari alla mia fanciullezza, e hanno acquistato, col tempo, un così forte potere evocatore da suscitare, al solo pronunziarli, un rigurgito di ricordi. Mi basta, ripeterli, dentro di me, per rivedere quel paesaggio di dune e sterpi, odoroso d'alghie e di catrame, che si estende oltre i capannoni dell'Ilva, fra la strada ferrata e il mare, dove ragazzi, studenti di ginnasio, andavamo a giocare a pallone, nei pomeriggi di primavera. L'appuntamento per ritrovarci laggiù lo combinavamo in classe, passandocelo fra i banchi come dei congiurati:

- Oggi alle tre alla Ferriera. -

E così quel posto è restato nella mia memoria come "la Ferriera": del resto anche oggi, se chiedete a un torrese dove si trovi l'Ilva (non parliamo poi del più recente termine Italsider nato dalla fusione delle due società, Ilva e Cornigliano), probabile non sappia rispondervi: ma se gli domandate dove si trova la Ferriera allora sarà largo e sollecito d'informazioni.

Ferriera del Vesuvio era d'altronde l'originaria denominazione della fabbrica privata impiantata dagli industriali Natanson e Duchè, per la lavorazione dei laminati di ferro e d'altri profilati mercantili: e il nome ha per me un senso preciso e pure confuso, si fa pensare agli anni delle lotte sindacali, dell'antifascismo, e acquista adesso, a distanza, un suono magico e quasi allucinante: la Ferriera...

Ho qui davanti a me copia della deliberazione della giunta comunale di allora, riunita in consiglio per approvare la concessione del suolo e le altre formalità precedenti il contratto d'acquisto: esenzione dei dazi comunali, obbligo, da parte del Comune, di allargare la via di accesso alla zona, ecc.; leggo i nomi degli assessori riuniti e vi trovo come in un vecchio dagherrotipo casati di famiglie scomparse, cognomi ricorrenti nel giro famiglia e al tempo della mia infanzia (e quel notar Giuseppe Prisco, che figura fra il cav. Aniello De Nicola e Agostino La Rana, non sarà per caso proprio mio nonno?). Ho qui davanti copia dell'atto di costituzione; ne leggo le prime righe, e anche quei termini, per me che sono uscito da una famiglia di avvocati e magistrati, hanno un suono familiare e mi restituiscono un "tempo perduto"...

"L'anno milleottocentottantasette il giorno quattordici luglio in Torre Annunziata presso la Sede Municipale. Innanzi a Noi Cavalier Michele Notaro certificatore Reale residente in Napoli con lo Studio alla Strada San Giacomo Numero 19, iscritto presso il Consiglio Notarile di Napoli, ed ai sottoscritti testimoni che hanno le qualità legali si sono personalmente costituiti: da una parte il Cav. sig. Ciro Ilardi fu Antonio, proprietario, nato in Torre Annunziata Sindaco di Torre Annunziata, residente per ragione della carica nella Casa Municipale posta in Via del Popolo, e che interviene nel presente atto quale rappresentante del detto Comune di Torre Annunziata; e dall'altra il sig. Ingegnere Alfredo Costantino Natanson di Simone, nato in Varsavia, domiciliato in Parigi ed ora dimorante in Napoli nell'Hotel Royal Des Etrangers in Via Caracciolo...".

Fu dunque, quello di Torre il primo stabilimento siderurgico della Campania, e l'unico per molti anni: nato per utilizzare i rottami nel processo di fabbricazione del "ferro a pacchetto", esso produceva travi e altri profilati impiegati nella costruzione di immobili (l'impianto della Ferriera fu incoraggiato appunto per sviluppare l'edilizia del Mezzogiorno allora carente) e nelle costruzioni ferroviarie e navali, soddisfacendone così le continue richieste del vicino cantiere navale di Castellammare di Stabia. Una quindicina d'anni dopo, la fabbrica fu acquistata dalla Società "Ferriere Italiane" che, già proprietaria dello stabilimento di S. Giovanni Valdarno, gestiva anche la Ferriera di Terni: furono allora installati un' acciaieria con due forni Martin - Siemens e un impianto di trafiliera e puntineria, e seguì un lungo periodo durante il quale lo stabilimento si specializzò nella fabbricazione dei piccoli profilati d'acciaio e nei derivati della vergella, e in particolare negli anni della prima guerra mondiale prese sviluppo il reparto trafiliera. Poi nel 1918 la Ferriera del Vesuvio entrò a far parte del complesso siderurgico dell'Ilva: e dal 1919 fino agli ultimi anni della seconda guerra mondiale, alla distruzione degli impianti, lo stabilimento svolse la sua attività nel duplice campo della siderurgia e dei derivati della vergella.

Queste notizie le ricavo sfogliando un numero del giornale aziendale dell'Italsider, e se certe espressioni e parole - laminatoi per medi e piccoli profilati, tondo e vergella; filo di acciaio crudo, ricotta e zincato, corda spinosa, punte, reti - scivolano su di me con l'impassibile e in un certo senso misteriosa estraneità che sempre i termini tecnici producono sul profano, resta sempre quel nome, Ferriera, a dare un sottofondo più intimo a questa lettura. A Proust, come ognuno sa, bastò intingere una "maddalena" nel tè per ritrovare con l'odore il sapore e i ricordi della sua infanzia; più modestamente, a me è bastato rileggere quel vecchio rogito e un giornaleto aziendale, per sentirmi ricalare nell'atmosfera della mia fanciullezza. E così ho deciso domani andrò a Torre, ripercorrerò gli itinerari di quel tempo, visiterò lo stabilimento: a suo modo sarà anche questo, beninteso in tutt'altre proporzioni e dimensioni, un piccolo viaggio alla ricerca del tempo perduto.

